

Supplemento al numero 111 - anno 75 - Sabato 10 giugno 2023

via Po

Conquiste del Lavoro

CULTURA

A black and white portrait of a middle-aged man with dark hair, wearing glasses, a white shirt, a dark tie, and a dark suit jacket. He is looking directly at the camera with a neutral expression. The background is a plain, light-colored wall.

La complessità
di Pavese



La complessità di Pavese

Grazie a Cesare Pavese in tanti hanno imparato a usare la lingua italiana. Una figura apicale della nostra cultura. Uno scrittore, un poeta e un critico letterario che ha agito in anni difficili e movimentati del Novecento, che qualcuno oggi tenta di salvare dalla furia del tempo. Ma chi era davvero quell'uomo angosciato dalla quotidianità, affetto dal male di vivere, vissuto nell'epoca del fascismo e della Seconda guerra mondiale che decise di porre fine alla sua esistenza un giorno di fine agosto del 1950 con un'overdose di barbiturici nella camera di un albergo, il "Roma" di piazza Carlo Felice a Torino? La lettura dell'ultimo libro di Angela Guidotti, già ordinaria di Letteratura italiana contemporanea nell'Università di Pisa, consente di andare oltre la semplice biografia, di approfondire l'opera pavesiana, di formulare questa domanda e di proporre una risposta. La Guidotti ne rilancia la figura e l'opera attraverso il racconto dell'intera storia dello scrittore esaminando i suoi problemi e i momenti decisivi, il suo drammatico oscillare tra amore e morte. Lo fa partendo dall'infanzia, dal luogo dove Cesare nacque il 9 settembre 1908, piccolo centro delle Langhe, nel Cuneese, con il nome di un santo e di un torrente: Santo Stefano Belbo. È qui che il giovanissimo Cesare trascorre il periodo più spensie-

di
**FABIO
RANUCCI**

rato della sua vita in compagnia dei suoi amici tra escursioni e vecchie sagre di paese a base di vino nuovo, nella quiete della campagna che col tempo sarebbe diventata una vera ossessione, il luogo prediletto in tutte le sue opere. Basti pensare al suo primo lavoro, "Paesi tuoi", romanzo di 148 pagine scritto dal 3 giugno al 16 agosto 1939 dal linguaggio aspro e pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1941 (casa editrice che diresse dal 1938 al 1950), che rivela il narratore Pavese attraverso le vicende di Berto, meccanico torinese accusato di aver investito un ciclista, e di Talino, agricoltore e suo compagno di cella in carcere, reo di aver incendiato una casa, che Berto porterà al suo paese dove il padre ha bisogno di un addetto alla trebbiatrice. Così come la campagna fa da sfondo al suo ultimo racconto, "La luna e i falò" (Einaudi, vincitore del Premio Strega nel 1950), un autentico capolavoro destinato alla donna di cui si era perduto innamorado, l'attrice americana Constance Dowling, e dove le Langhe diventano la patria persa e riconquistata. Una militanza letteraria che probabilmente nasce anche dagli studi, dalle "prime amicizie liceali", dall'"apprendistato poetico", dagli anni dell'Università, dall'"impegno politico e dai "primi passi nell'editoria" e soprattutto dalla passione per l'America, ben illustrata negli



otto capitoli che compongono il testo di Angela Guidotti, per la sua letteratura già manifestata nella tesi di laurea dedicata a Walt Whitman, papà della poesia statunitense. “Forse – scrive l’autrice – proprio l’intento comune di difendere il romanzo americano come risposta alla supremazia in Italia della prosa d’arte avvicina Pavese a chi, come Vittorini, guarda all’America da lontano, molto di più che a coloro per i quali il rapporto con l’America era legato ad esperienze personali sul campo, sfociate poi in forme diverse di letteratura di viaggio”. A lui si devono importanti traduzioni, le prime di alcuni dei volumi più significativi di quella letteratura, come ad esempio “Uomini e topi” di Steinbeck o quella eccezionale del “Moby Dick” di Melville, nel 1932. Una dedizione, la sua, che se appare scontata nei giorni nostri, non lo fu all’epoca quando l’Italia, tra gli anni Trenta e Quaranta, visse un periodo di black-out nei rapporti internazionali. La cultura ne risentì moltissimo ma Pavese e altri intellettuali einaudiani die-

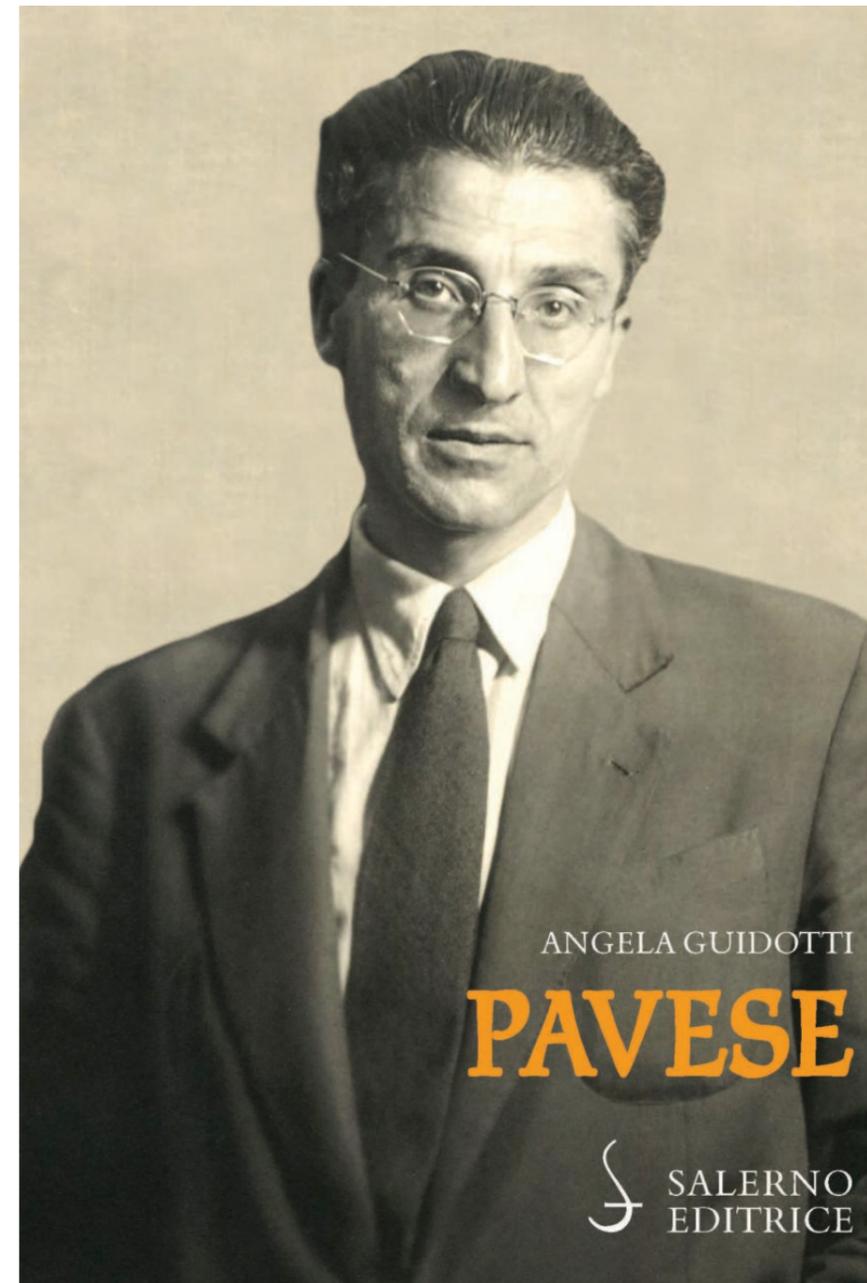
dero vita a traduzioni e a collane mirate gettando le basi per quello che, venendo da lontano, sarebbe diventato il mito dell’America che ebbe un ruolo importante nell’educazione all’antifascismo. Proprio quei suoi scritti sull’argomento verranno raccolti e pubblicati postumi nel 1951 nel volume “La letteratura americana e altri saggi”. Un mito contagioso, appunto, e ricorrente nei libri di Pavese, presente nelle poesie dal taglio narrativo di “Lavorare stanca” e pubblicate nella rivista “Solaria” diretta da Alberto Carocci, o nelle ventisette brevi storie raccolte nei “Dialoghi con Leucò” con i suoi personaggi tratti dalla mitologia greca. Tutto prima di andare incontro, quel 27 agosto di settantatré anni fa, alla sua tragica dipartita, con la convinzione che “nessuno può sfuggire al destino che l’ha segnato dalla nascita col fuoco”. Proprio su quest’opera annotò il suo breve e incisivo messaggio d’addio, pieno di solitudine. In sostanza il suo testamento: “Per dono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi

pettegolezzi”. Sintomo di un malessere evidente anche quanto aveva scritto ne “Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950”, editato postumo per la prima volta sempre da Einaudi nel 1952: “Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, amore, disillusione, destino, morte”. Senza dimenticare la trilogia di romanzi contenuti ne “La bella estate”, scritta nel 1939 e pubblicata dieci anni dopo, o l’altro componimento breve, “La spiaggia” (1942), e i racconti di “Feria d’agosto”, scritti dal 1941 al 1944 e pubblicati nel 1946. Siamo ormai nel secondo dopoguerra, in anni di ininterrotto lavoro creativo quando videro la luce prima le poesie “La terra e la morte” e “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”, e poi, oltre ai “Dialoghi con Leucò”, nel 1947 scrisse “Il compagno”, nel 1948 “Prima che il gallo canti”, che comprendeva sia “La casa in collina” sia “Il carcere”, “Il diavolo sulle colline” e, l’anno suc-

cessivo, “Tra donne sole”. Del 1966 sono invece le “Lettere 1924-1944”, a cura di Lorenzo Mondo, e le “Lettere 1945-1950”, curate da Italo Calvino.

Ma quella di Pavese fu “una formazione complessa”, sostiene Angela Guidotti, “che si avvale di un costante lavoro su temi e problemi di fondamentale importanza: la tradizione classica, che lo porta ad una grande familiarità sia con la lingua che con la letteratura greca, insieme al pensiero filosofico di molti autori, maturando una particolare vicinanza a Giambattista Vico, di cui apprezza il potente affresco evolutivo del genere umano, essenziale alla nascita dell’Arte nelle sue diverse manifestazioni. Ma anche altre voci, più vicine a lui, entrano nel suo quadro di riferimento, come nel caso di Friedrich Nietzsche”. Senza trascurare il “personaggio Pavese”, con la sua storia pubblica che “comincia al momento del confino per ragioni politiche e prosegue con l’uscita di ‘Lavorare stanca’, una raccolta di poesie controcorrente” che “gli procura una prima etichetta di scrittore anticonformista, destinata a consolidarsi con l’uscita di ‘Paesi tuoi’”. Tuttavia, sottolinea l’autrice, “in quelle opere c’è già molto altro: i personaggi, il paesaggio, le vicende lasciano emergere il sostrato simbolico che fa parte integrante della poetica di questo autore”.

Non solo America, quindi, visto anche l’interesse, ad esempio, per le religioni primitive. Tanti motivi per comprendere la ragione per cui Pavese è ancora oggi uno scrittore di culto. Ventitré anni fa, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, Einaudi propose nella “Biblioteca della Pléiade” la raccolta “Tutti i romanzi”, a cura di Marziano Guglielminetti. Eppure, asserisce Angela Guidotti, “solo dagli anni Sessanta del Novecento si fa strada una nuova stagione di indagini critiche, destinate a muoversi in varie direzioni. Così Pavese e le sue opere riescono a coinvolgere molti stu-



diosi”. Un periodo in cui, leggendo il testo della Guidotti, emerge quella grave frattura tra lui e il mondo esterno, causando quell’incomunicabilità dovuta probabilmente anche al fatto che la sua tristezza, il suo rigore intellettuale e morale, la sua serietà fuori dal comune riemersa con forza dopo la sua morte, a partire dagli anni Sessanta, non potevano piacere a tutti. Alla fine del libro, “la storia della critica pavesiana”, che “ha registrato varie oscillazioni, vedendo prevalere ora il giudizio positivo, ora quello negativo, nei confronti dell’opera e della persona, dando

talvolta l’impressione di rispondere a criteri di emotività piuttosto che di oggettiva lettura”. Considerando che tanto è cambiato da quei giorni vissuti tra la campagna delle Langhe, le osterie torinesi e il vecchio modo di scrivere e di visionare i manoscritti, pur se non manca un filo che collega quel passato a un presente troppo diverso, in cui alle nuove generazioni tocca l’importante compito di riscoprire un raffinato intellettuale che ha saputo essere inflessibile e intransigente soprattutto con sé stesso.

Angela Guidotti, **Pavese**, Salerno Editrice, 2023, pp. 280, euro 27